



Stato

Romain Descendre

► To cite this version:

Romain Descendre. Stato. Sasso, Gennaro; Inglese, Giorgio. Enciclopedia machiavelliana, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, pp.570-576, 2014. hal-01109117

HAL Id: hal-01109117

<https://hal.science/hal-01109117>

Submitted on 4 Mar 2015

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

stato. – È nota l'abbondanza degli usi della parola *stato* negli scritti di Machiavelli. È altrettanto nota la pluralità delle accezioni, la diversità delle sfumature, con significati a volte difficili da individuare con precisione. Molti interpreti sono stati condotti a fare di questo sostantivo un concetto cardine del pensiero machiavelliano. In via preliminare è perciò opportuno dar conto del ricco dibattito interpretativo suscitato dal termine.

Un dibattito aperto. In Italia, il rilievo e la centralità del concetto e della parola *stato* nei testi di M. si sono dapprima imposti in un periodo in cui l'esaltazione dello s. cominciò ad avere un pesante senso ideologico. M. è così apparso come l'autore di una vera e propria «dottrina dello stato», dal contenuto etico-politico annunciatore del nazionalismo moderno (Ercole 1917), o, diversamente, come l'incarnazione dello spirito individualistico del Rinascimento, il quale avrebbe sì individuato lo s., ma a patto di ridurlo a pura forza e tecnica (Gentile 1918). Se, a monte di tali interpretazioni, l'idealismo tedesco aveva già sottolineato l'importanza di M. per la nascita del moderno concetto di s. e Jacob Burckhardt lo aveva presentato come il teorico dello «stato come opera d'arte», il regime fascista contribuì ulteriormente ad accentuare l'immagine di M. come primo pensatore dello s.: secondo le parole di Giovanni Gentile firmate dallo stesso Benito Mussolini, «caposaldo della dottrina fascista» era, infatti, «la concezione dello stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità» (B. Mussolini, *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 14° vol., 1932, *ad vocem*). In tale contesto, si dava per pacifica l'esistenza, più tardi contestata, di un vero e proprio concetto di s. in Machiavelli. Anche se un approccio semantico dettagliato era già stato avviato da Francesco Ercole e, nell'ambito degli studi giuridici, da Orazio Condorelli (1923), si sono sviluppati, soprattutto dal secondo Novecento (e protesi fino a oggi), gli studi parzialmente o interamente dedicati ai significati del termine nei testi machiavelliani (dopo il pionieristico Chiappelli 1952, si vedano almeno Chabod 1957; De Vries 1957; Hexter 1957; Chiappelli 1969; Rubinstein 1971; Mansfield Jr 1983; Tenenti 1987; Skinner 1989; Fournel, Zancarini 2000; Fournel 2001; Vivanti 2007; Descendre 2008; Fournel 2008). A lungo le analisi sono state svolte nell'ottica di un'interrogazione storiografica più larga sulla genealogia del cosiddetto s. moderno, non sempre evitando il rischio della teleologia e degli schemi evolutivi troppo lineari.

Fredi Chiappelli (1952) aveva in un primo tempo individuato nel *Principe* un uso sostanzialmente

«moderno» del termine, un «significato politico-nazionale territoriale» in cui sarebbero fusi i due concetti dello s. prima distinti da Ercole, quello soggettivo (pubblico potere) e quello oggettivo (popolo + territorio). Aveva così pensato di poter conferire al «termine *stato*», nel 75% dei casi, «il significato di 'Stato' in tutta la sua maturità», un significato detto anche «tecnico e completo di implicazioni» (pp. 61-73). Dopo essere stata considerata come una modernizzazione eccessiva (Chabod 1957; Hexter 1957), tale analisi è stata parzialmente modificata dall'autore, che delineò ulteriormente la «spinta tecnicificante personale» di M. distinguendo più fasi di una «storia del termine»: in una prima fase fatta di «incertezza ed oscillazione», quella delle legazioni e degli scritti di governo, lo s. sarebbe principalmente in posizione di oggetto («difendere», «tenere», «mantenere», «togliere», «perdere» lo s. ecc.); in una seconda fase, detta «del *Principe*», il cumulo dei significati precedentemente sperimentati permetterebbe di determinare «quel che lo 'stato' è»; infine, «una fase ancora ulteriore determina lo stato in quello che esso *fa*», in quanto stato agente, soggetto personificato – e a quest'ultima fase propriamente «moderna» M. non sarebbe ancora giunto (Chiappelli 1969, pp. 35-36). Un approccio statistico degli usi del termine *stato* aveva condotto invece Jack H. Hexter (1957) a negare la presenza nel *Principe* dell'idea di uno s. soggetto; la parola era per lui di natura essenzialmente strumentale (*exploitative*): lo s. funzionerebbe nel trattato «come l'oggetto di uno sfruttamento politico», si tratterebbe addirittura di uno «strumento nelle mani del principe per sfruttare e abusare il popolo» (pp. 123, 130). Alla nozione di s. si opporrebbero invece quelle di «vivere civile» o «bene comune», presenti nei *Discorsi*, le quali delineerebbero sì i tratti di un corpo politico assimilabile all'idea moderna di stato. Le idee di Hexter sono state sostanzialmente riprese da Quentin Skinner (→): nell'opporre lo «stato» del *Principe*, «inseparabile» dalla persona del principe, alla «repubblica» dei *Discorsi*, direttamente dipendente dalla tradizione ciceroniana, si trattava di fare di quest'ultima la vera e propria culla dello «stato moderno», pensato in quanto entità giuridico-politica indipendente dalle «persone» dei governanti e dei governati. Alla lettura teleologica, ma articolata, di Chiappelli è stato così sostituito un modello tipologico binario, che ha ridotto il dibattito sullo s. in M. alla questione dell'«impersonalità». Harvey C. Mansfield Jr (1983) la riprendeva a sua volta per concludere che lo s. di M. non sarebbe «mai trattato in modo impersonale».

Ora, cercare in M. l'impersonalità dello s. e non trovarla non prova che egli non giunga all'«idea moderna di Stato», ma solamente che tutt'altro è l'oggetto

del suo discorso. Non tanto perché M. non appartenga ancora alla «modernità», ma semplicemente perché egli non intende parlare dello s. in generale né, tanto meno, proporre una teoria generale. Solo un contesto di mera dottrina giuridica permetterebbe di sviluppare un discorso di questo tipo, e i passi addotti da Hexter, Skinner o Mansfield non appartengono a tale contesto. Tant'è vero che nei rari passi in cui M. evocava invece lo s. in generale – non certo per elaborarne una teoria astratta, ma per motivi che obbediscono più che altro a una logica di tipo retorico-discorsiva – egli ne faceva esplicitamente una categoria sovrastante ogni tipo di specificazione. Decisivi, da questo punto di vista, due passi sui quali si dovrà tornare: l'*incipit* del *Principe* – «Tutti gli stati, tutti e' domini che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati» (I 1); e, sempre nell'opuscolo, la 'riscrittura' machiavelliana di un altro *incipit*, quello delle *Institutiones* di Giustiniano – «E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme» (XII 3). Il fatto che tali caratterizzazioni definitorie degli «stati» siano rare in M. – il quale parlava degli stati storici appartenenti alla «verità effettuale della cosa» – conta molto meno del fatto che fu il primo a definire, seppur per inciso, cosa fossero «gli stati», e il primo a collegare al concetto di s. «le buone legge e le buone arme», questi due «buoni fondamenti» tradizionalmente attribuiti all'autorità imperiale (*Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam sed etiam legibus oportet esse armatam*, «bisogna che la maestà imperiale sia non solo ornata dall'armi ma anche armata dalle leggi», come recita l'esordio delle *Institutiones* di Giustiniano; si veda D. Quaglioni, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza*, «Il pensiero politico», 1999, 32, pp. 171-85). In questi due passi la parola condensava ogni tipo di organismo politico sovrano. Riconoscerlo non implica però che vadano menomate la molteplicità e la diversità di significati più concreti: al contrario, per comprendere cosa sia lo s. in M. bisogna tener conto anche della pluralità dei significati e degli effetti prodotti dalla scelta di un unico significante.

A questo risultato sono giunte le più recenti analisi del problema. Quella di Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini (2000), fondata sull'esperienza della traduzione (che più intimamente confronta l'interprete alle difficoltà della polisemia), conclude che la scelta costante di un'unica parola per designare realtà diverse, ma affini, ha per effetto di ricollegarle in una sola costellazione semantica; i significati coesistono secondo dosaggi diversi nei singoli usi e costruiscono così lo s. come realtà variegata ma

unitaria (cfr. anche Fournel 2008). Affine la proposta di Corrado Vivanti (2007), che sottolinea, da una parte, come può essere applicato alla parola *stato* l'avvertimento machiavelliano «e' sono le forze che facilmente si acquistano i nomi, non i nomi le forze» (*Discorsi* I xxxiv 4), proprio in un'epoca in cui «le 'forze' dello stato erano allora in gestazione», e d'altra parte come un «esame aperto alle varie implicazioni di questo organismo politico collettivo negli scritti di Machiavelli rivela una ricchezza qualitativa e una ricerca di unità interna che, riagganciandosi alla tradizione romana, si proiettano verso l'idea venutasi formando nei successivi sviluppi» (p. 98). Lo s. in M. va quindi analizzato alla luce della realtà linguistica dell'epoca, della costituzione di una lingua volgare della politica, ma anche della coscienza che egli stesso aveva del rapporto che si stabilisce tra le cose in movimento e le parole usate per nominarle. Questi i presupposti dai quali prendere le mosse per riconsiderare l'insieme della questione.

Prima di Machiavelli. Dall'epoca romana, il lemma *status*, nel senso più generico di 'modo di essere', 'condizione', 'situazione', 'posizione', era già adoperato nei testi storiografici o giuridici come testa di alcune locuzioni nominali che denotavano la natura pubblica del potere e della comunità politica. In un passo di Ulpiano riportato in apertura del primo titolo del *Digesto*, tale sintagma serviva precisamente a definire il diritto pubblico contrapposto al diritto privato: *publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem* («il diritto pubblico è quello che riguarda la condizione della repubblica romana, il diritto privato quello che riguarda l'utilità dei singoli», D 1, 1, 1, 2). Nella letteratura storiografica e politica romana erano pure usuali le locuzioni *status civitatis* o *status rei publicae*; trasmesse al Medioevo, apparivano spesso nelle fonti di epoca comunale. Ma solo dal 14° sec. in poi la parola usata isolatamente, senza il consueto genitivo, cominciava ad acquistare occasionalmente un significato politico, soprattutto negli scritti in volgare. Nei testi toscani, poteva indicare un certo regime, per es. quando Dante rilevava la peculiarità del reggimento di Cesena: «[...] quella a cui il Savio bagna il fianco, / così com'ella sie' tra il piano e il monte, / tra tirannia si vive e stato franco» (*Inferno* XXVII 52-54). Poteva designare ancora l'insieme degli uomini al potere, la «parte» che lo esercitava e deteneva gli uffici, come avveniva frequentemente nella *Cronica* dei Villani, in cui «il termine designa sempre, per così dire, lo 'stato' vincente» (Tenenti 1987, p. 50). Difatti, dalla metà del Trecento e durante tutto il Quattrocento, le fonti cancelleresche e cronachistiche testimoniano

del carattere sempre più comune del significato di s. come complesso delle magistrature e di chi le esercita. Il lemma indicava quindi tanto la forma del governo quanto gli uomini di potere in carne e ossa e, se da un lato si trattava di una nozione ben più concreta dell'ideale «repubblica», dall'altro «turbare lo stato» poteva essere giudicato come lesa maestà (così, per es., in Marchionne di Coppo Stefani).

Gli studi di Nicolai Rubinstein hanno peraltro evidenziato in che modo, sotto i Medici, gli usi di s. lasciavano trasparire una forte privatizzazione della cosa pubblica. Se lo s. di Lorenzo de' Medici non fu allora identificato con il suo potere personale, fu però ben distinto dall'entità politica «città»: i tre elementi erano nello stesso tempo distinti e articolati. Ciò è reso evidente da una lettera del 5 gennaio 1480 in cui il cancelliere Bartolomeo Scala spiegava a Lorenzo che la pace con Napoli avrebbe dato sicurezza «a voi et allo stato che è congiunto con voi et alla città che [è] congiunta collo stato» (ASF, Mediceo avanti il Principato, XXXIV, 412, cit. in Rubinstein 1971). D'altra parte, non solo lo s. non equivaleva alla «città» o alla «repubblica», ma lo stesso significato di 'regime' o di 'assetto costituzionale' sembrava essersi molto affievolito, anche se non era del tutto scomparso (Rubinstein 1971). Insomma, la parola era diventata idonea alla designazione di un potere segnato dallo sviamento delle istituzioni comunali, a favore di una famiglia e della sua clientela, un tipo di dominio nel quale la distinzione tra pubblico e privato era diventata sempre meno chiara e che tendeva a una forma più o meno velata di autocrazia (Francesco Guicciardini avrebbe poi recepito questo significato nell'opporre il governo «a uso di stato» al governo «a uso di libertà» nel *Ricordo* C21). Nello stesso tempo, cominciava a diffondersi l'accezione territoriale della parola, possibile riflesso semantico della stretta connessione dei due processi, simultaneamente vissuti dagli antichi comuni, noti agli storici sotto i nomi di *insignorimento* e *territorializzazione*. Chi ha condotto l'inchiesta su una larga messe di fonti quattrocentesche ha però sottolineato che la frequenza di questo significato rimase allora di gran lunga inferiore agli altri: «l'accezione territoriale del termine, che pur si fa ormai chiara e sempre più diffusa, rimane secondaria ed anzi pressoché marginale» (Tenenti 1987, p. 55).

Permanenza dello «stato» fiorentino. I significati antichi continuarono a essere identificabili nei testi di M., anche se venivano spesso ulteriormente condensati. Permaneva perfino l'uso puramente latino della locuzione *status reipublicae*, comunissima nelle fonti cancelleresche e storiografiche latine e volgari

del 14° sec. («E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua», *Discorsi* I II 35). M. continuava pure a usare il termine nel senso originario e più generale di condizione o situazione, proprio quando si trattava di distinguere privato e pubblico (così quando evocava «quelli che in stato privato vivono in una repubblica», *Discorsi* I x 10). Per quanto riguarda invece le accezioni che a Firenze avevano preso il sopravvento durante il Quattrocento, i cambi costituzionali succedutisi dopo il 1494 paiono in molti casi aver provocato una ricongiunzione tra il significato costituzionale di reggimento e quello più politico di 'parte'. Durante la sua terza legazione in Francia, M. evocava, per es., il «buono animo [di Luigi XII] verso cotesta città e cotesto stato» (M. ai Dieci, 18 luglio 1510, *LCSG*, 6° t., p. 432): distingueva così chiaramente l'organismo politico cittadino e il suo regime, ma non pare possibile determinare se con «stato» si riferisse piuttosto all'assetto istituzionale della città o se avesse in mente il fragile potere soderiniano. Questa indistinzione, tipica di una città in cui da molto tempo le istituzioni repubblicane implicavano un potere di parte, era peraltro palese fin da una lettera del 1504, in cui già veniva detto che era intenzione di chi si muoveva contro Firenze «mutare questo stato e condurre Toscana a divozione di Spagna» (M. a Giovanni Ridolfi, 1° giugno 1504, *Lettere*, p. 100).

Bisogna aggiungere che le difficoltà nel distinguere tra assetto costituzionale e regime inteso come preciso assetto di potere composto di uomini e uffici sono più acute nelle lettere, in quanto sempre immerse nell'attualità politica. Il quadro è ovviamente più chiaro nei testi in cui le istituzioni rappresentano la materia principale della riflessione. È questo il caso dei *Discorsi*, e pochi esempi bastano a dimostrarlo: il titolo del cap. VI del I libro, *Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il Popolo e il Senato*; i vari passaggi che stabiliscono una chiara equivalenza tra «stato» e «governo», entrambi intesi come 'ordine costituzionale' («l'ordine del governo, o vero dello stato», I XVIII 8); la volontà di «riformare uno stato d'una città» (I XXV 2), secondo una formula in piena linea con l'antico *status civitatis*; il ricordare che a Roma il dittatore «non poteva fare cosa che fussi in diminuzione dello stato, come sarebbe stato tórre autorità al Senato o al Popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi» (I XXXIV 9); o ancora il giudizio secondo il quale Firenze non ha «mai avuto stato per il quale la possa veramente essere chiamata repubblica» (I XLIX 7). In tutti questi casi appare chiaro il riferimento all'intero

ordinamento dello s. (istituzioni, magistrature, procedure, leggi ecc.). Al contrario, i significati più comuni nelle fonti fiorentine quattrocentesche sono maggiormente rappresentati nei passi in cui si evoca precisamente la Firenze di quell'epoca. Così, sempre nei *Discorsi*, si diceva che Cosimo «cominciò a fare paura allo stato» quando «venne in [...] reputazione» (I xxxiii 10): qui M. non alludeva né ai poteri istituzionali, né tanto meno all'intero corpo politico, ma alla parte oligarchica al potere nel primo terzo del Quattrocento. Del resto, lo Scrittore sapeva bene che gli uomini di epoca medicea avevano fatto un uso molto particolare della parola:

Dicevano a questo proposito quegli che hanno governato lo stato di Firenze dal 1434 infino al 1494, come e' gli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato, altrimenti era difficile mantenerlo; e chiamavano ripigliare lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo [...] (*Discorsi* III I 25).

Con tale espressione, il cui preciso significato era ovviamente conferito dalla cruda concretezza del verbo «ripigliare», lo «stato» era segnato dalla violenza di una presa di potere, con sopraffazione di una parte nei confronti dell'altra, tramite mezzi esplicitamente fondati sul terrore. Non si trattava ancora del seicentesco «colpo di s.», ma nel commento metalinguistico di M. l'idea cominciava certo a spuntare.

Dal territorio all'ente geopolitico. Perfino da un punto di vista meramente quantitativo, colpisce l'importanza presa da un'accezione di origine molto più recente, quella territoriale, con occorrenze non solo frequenti ma a volte prevalenti. Si tratta non solo di una novità, ma di un elemento che determina gran parte della modernità della concezione machiavelliana dello s., nonostante la diversa valutazione di esegeti che, definendo lo «stato moderno» unicamente con il criterio dell'«impersonalità» della comunità politica e del potere sovrano, danno poco valore agli aspetti più materiali. Fin dai testi di governo, il significato territoriale si imponeva come quello più frequente, chiaramente individuabile, per es., in dittologie sinonimiche come «stato e dominio» o in locuzioni come «lo stato nostro», che denotavano l'insieme del dominio. Dopo la rotta di Agnadello e la fulminea perdita del dominio territoriale dei veneziani, M. scriveva così che avevano «perduto lo stato», riportando le parole di Giovan Battista Ridolfi in un verbale di consulta (6 luglio 1509, *LCSG*, 6° t., p. 362). Più precisamente, s. denotava spesso il territorio non «naturale» di una città, cioè quello che si era conquistato con le armi e con le armi si doveva governare e mantenere. Sempre

riguardo alle vicende dei veneziani, qualche mese più tardi, dopo che essi avevano recuperato i loro territori, M. ironizzava:

Intendesi come e' Viniziani in tutti questi luoghi, de' quali si rinsignoriscono, fanno dipignere uno San Marco che in scambio di libro ha una spada in mano. Donde pare che si sieno avveduti a loro spese che a tenere li stati non bastono li studi ed e' libri (M. ai Dieci, 7 dic. 1509, *LCSG*, 6° t., pp. 395-96).

Il nesso così esplicito tra realtà statale e potere armato era il preciso riflesso dell'origine violentemente militare degli acquisti territoriali. Del resto, il significato territoriale della parola era allora diventato compiutamente di uso comune non solo nella lingua di M., ma in quella di tutta la cancelleria. Si trova infatti spesso nelle lettere inviate a M., per es. quando lo informavano che i lucchesi avevano «ordinato di assaltare lo stato del Duca di Ferrara in Carfagnana di volontà e licenza del Papa» (Roberto Acciaiuoli a M., 27 ag. 1510, *LCSG*, 6° t., p. 515). Sembra quindi che sia stato proprio il predominio delle questioni militari e l'onnipresenza delle guerre di conquista ad aver condotto, negli anni repubblicani, a un prevalente uso del termine in questa precisa accezione forse ancora più decisiva in chi, come M., dedicava un'attenzione così acuta alle dinamiche e agli effetti dell'«acquisto» (ma non sempre in un senso favorevole all'ingrandimento: «molte volte si acquista stato e non forze», M. a Francesco Vettori, 10 dic. 1514, *Lettere*, p. 333).

Da questo significato strettamente territoriale va distinto quello complessivo di ente politico-territoriale, un uso anche qui favorito dai vari contesti di riflessione sui rapporti interstatali, tanto diplomatici quanto militari. Di nuovo tale nesso appare fin dalle lettere di cancelleria: «Noi che desideriamo la pace di Lunigiana e che non sia alterato alcuno di quelli stati che iuridicamente si posseggono, desideriamo assai che 'l Marchese Morello non sia forzato» (M. a Giovanluigi dal Fiesco, 9 dic. 1505, *LCSG*, 5° t., p. 233). Esattamente come verrà scritto a proposito del regno di Tarquinio una decina di anni più tardi (*Discorsi* III IV 3), certi s. si possiedono «giuridicamente»: in questo caso possedere uno s. significa esercitarvi legittimamente la sovranità, e lo s. non denota affatto un territorio acquistato con la forza, ma un insieme organico e riconosciuto composto di istituzioni, territorio, popolo, forze. Si ha così un lemma che può simultaneamente denotare una dimensione territoriale, una posizione precisa nel contesto delle relazioni estere, ma anche un ordinamento interno – tre dimensioni rese inseparabili, per es., in una proposizione come questa: «nel travagliare una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita

d'uno stato propinquo che sia meglio ordinato di lei» (*Discorsi* I II 25), o quest'altra: «intra gli altri segni per gli quali si conosce la potenza d'uno stato forte, è vedere come egli vive con gli vicini suoi» (*Discorsi* II xxx 4). È però evidente, in questi passi, il carattere decisivo di un punto di vista distanziato, un «vedere discosto» che definisce in proprio lo sguardo geopolitico di M.: dall'alto l'analista contrappesa le potenze, valuta gli interessi e le strategie di s. sempre coinvolti in rapporti di forza e quindi sempre interdipendenti. Ora questo definisce in proprio ciò che M. chiama le «cose di stato».

Le cose di stato, l'arte e l'intendersi dello stato. In cancelleria, la maggior parte delle lettere di M. era inviata per conto dei Dieci di Balìa, la magistratura esplicitamente incaricata delle «cose di stato», e cioè degli affari diplomatici e militari (si veda la lettera dei Dieci a Francesco Soderini, 28 giugno 1502, in N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, a cura di S. Bertelli, 1° vol., 1964, p. 275, o ancora M. a Girolamo Torni, 11 marzo 1505, *LCSG*, 4° t., p. 380: «questo caso è suto e è avanti al Magistrato nostro, e si appartiene a noi come cosa di stato e di guerra»). Ora questo significato 'cancelleresco' si conservava non solo in molti altri luoghi delle lettere, ma anche nelle opere. Qui, «cose di stato» non significava, genericamente, gli affari politici, ma gli affari esteri, la strategia e la geopolitica, le questioni di sicurezza, di pace e di guerra tra gli s. (Descendre 2008). Così, in *Principe* III 28, la necessità di vedere «discosto», «nelle cose di stato», riguardava un argomentare sulla strategia che un principe deve adottare con gli altri s. quando accresce il proprio in una «provincia disforme». Ma il significato permane in altri sintagmi rilevanti. Per es., nel famoso resoconto del battibecco tra M. e il ministro Georges d'Amboise alla fine dello stesso capitolo:

dicendomi el cardinale di Roano che gli italiani non si intendevano della guerra, io gli risposi che e' franzesi non si intendevano dello stato: perché, s'e' se ne 'ntendessino, non lascerebbono venire in tanta grandezza la Chiesa (III 48).

«Intendersi dello stato» non significava intendersi di politica, in un'opposizione tra arte della politica e arte della guerra, ma, alla fine di una lunga analisi di pura politica estera, intendersi di strategia e di geopolitica e non solo di tecnica e tattica militari: saper vedere «discosto» per non commettere tutti gli errori commessi in Italia da Luigi XII nella sua politica di conquista.

Gran parte del *Principe*, così come una larga sezione del carteggio tra M. e Vettori nel 1513, sono proprio dedicate allo s. in questo senso. La necessità,

per un M. che non sapeva «ragionare né dell'arte della seta e dell'arte della lana, né de' guadagni né delle perdite», di «ragionare dello stato» (9 apr. 1513, *Lettere*, p. 241) veniva enunciata allorquando l'intero dialogo politico verteva su argomenti di politica estera, e cioè sugli «stati nuovi» allora in costituzione o in procinto di essere creati, principalmente quelli dei Medici il cui primo rappresentante era il nuovo papa Leone X. Di nuovo, nella minuta della lettera del 29 aprile 1513, M. introduceva la sua analisi della politica estera e militare del re spagnolo negli ultimi tre anni con i termini «pensare a cose di stato» e «ragionarne» (*Lettere*, p. 255). Quando poi, il 10 dicembre, presentava il *Principe* come il risultato dei suoi «quindici anni [...] a studio all'arte dello stato» (*Lettere*, p. 297), evocava l'apprendistato di un mestiere e l'acquisizione di una maestria in quella «bottega» che era la cancelleria: qui il significato di s. era probabilmente più largo, ma si fondava prevalentemente su un'esperienza di tipo diplomatico-militare.

Tutto ciò non toglie che la tendenza di fondo rimane quella di una concentrazione dei diversi significati. Leone X, scriveva Vettori il 12 luglio 1513, «in ogni modo pensa dare stati» ai suoi, cioè a Giuliano e Lorenzo de' Medici; s. che però non si riducevano a Firenze, a cui «pensano poco, che è segno che hanno fantasia a stati che sieno fermi e dove non abbino a pensare continuo a dondolare uomini» (*Lettere*, p. 268). L'oscillazione dei significati si verifica anche in Vettori e appare come una caratteristica della lingua fiorentina dell'epoca: nella stessa lettera Vettori passava insensibilmente dall'accezione territoriale (s. da dare e ricevere) a quella di regime politico istituzionale (uno s., quello fiorentino, in cui bisognava «dondolare uomini» e cioè soddisfare troppi umori diversi). Nella già menzionata lettera del 10 dicembre 1513, M. parlava in questi termini dello s. fiorentino: «ancora che questo stato abbi grandissimi fondamenti e gran securtà, tamen egli è nuovo, e per questo sospettoso» (*Lettere*, p. 296). La parola significa chiaramente, in questo caso, il nuovo assetto del potere mediceo. Da questi esempi, appare pienamente la plasticità della parola: nuovo è lo s. che è interamente o parzialmente creato (i principati «tutti nuovi» e «misti» del *Principe*), ma nuovo può essere lo s. quando gli uomini ed – eventualmente – le istituzioni sono mutate. Il passare senza esplicite avvertenze da un'accezione all'altra è nello stesso tempo una caratteristica della lingua politica dell'epoca e una specificità del pensiero di M., il quale non pensa la politica interna (istituzioni, magistrati, rapporti tra grandi e popolo, finanze ecc.) indipendentemente dalla politica estera (territori, questioni militari e diplomatiche).

Universalità e plasticità del significato. Insomma, la parola tendeva ad acquisire un raggio di significazione molto largo e a indicare un campo d'azione che poteva inglobare tutte le accezioni particolari. Sia nel *Principe* sia nei *Discorsi*, poi, il costante comparativismo politico – «disforme a tutti li altri principati» appariva, per es., lo «stato del Soldano» – rafforzava la genericità di una parola considerata ormai quella più adeguata alla designazione di qualsiasi organismo di potere costituito e situato su un territorio specifico. «Stato» serviva a denotare varie entità geopolitiche, così come «regno» o «impero», fin dal primo *Decennale* – che cominciava celebrando il «variare de' regni e stati illustri» (v. 6) –, ma solo nel *Principe* la parola indicava chiaramente il genere di cui «principato» o «repubblica» erano le «specie». Nel già citato *incipit*, la parola *stato* trovava il momento di massima universalità e densità (I 1).

Va perciò respinta non solo la presunta impossibilità di una concezione 'impersonale' dello s., ma anche l'idea che essa possa avverarsi solo in contesti di stretta teoria repubblicana (come in Skinner 1989). Fin dalle lettere di governo capitava a M. di fare della parola un uso astratto e impersonale a proposito di monarchie: nel papato, non aveva difficoltà a distinguere tre aspetti, cioè la «persona» del pontefice, lo «stato temporale della Chiesa» e infine «tutta cristianità e stato spirituale» (M. ai Dieci, 3 ag. 1510, *LCSG*, 4° t., p. 462). Nel *Principe*, oltre i casi di tipo definitorio già ricordati (I 1 e XII 3), si evocava finanche la «maestà dello stato» (XVIII 17). Certo, in tante occorrenze il lemma designava la posizione e il potere di un singolo – non a caso questo è soprattutto vero nella seconda metà del libro, cioè quando al centro del discorso non sono più tanto i 'principati' quanto i 'principi' –, in particolare tramite espressioni quali «togliere lo stato», «salvare lo stato», «vincere e mantenere lo stato» e così via. In tanti altri luoghi, però, la parola aveva acquisito un'impersonalità simile a quella delle varie *personae fictae* e *universitates* ben note all'antica lingua politico-giuridica: *civitas*, *respublica*, *regnum* ecc. (da qui la frequente equivalenza tra «città» e «stato» nei testi machiavelliani, o il fatto che nella prima frase del cap. v del *Principe* «stati» corrisponda alla dittologia *civitates vel principatus* indicata nel titolo). Per dirlo non più nei termini del diritto ma in quelli della retorica, proprio perché era concepito come un ente *impersonale*, lo s. era suscettibile di una vera e propria *personificazione*, evidente, per es., in questa frase: «né creda mai alcuno stato potere pigliare sempre partiti sicuri, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubi» (XXI 24; corsivo nostro).

Contemporaneamente, la grande plasticità della parola permetteva di dire volta per volta i diversi

aspetti della vita statale. Spesso M. lo faceva perfino a poche righe di distanza. Così, per es., nel primo *Decennale*, un testo che fin dal 1504 raccoglieva il ventaglio dei significati: da quello già menzionato, di ente geopolitico, assimilato ai «regni» (v. 6), a quello territoriale («vedesti il vostro stato guasto», v. 28), costituzionale («trovasti / nuovi ordin al governo, e furon tanti / che il vostro stato popular fondasti», vv. 70-72), quello di regime governato da una precisa parte (Alamanno Salviati veniva chiamato «colui / che allora governava il vostro stato», vv. 356-57), fino a delineare uno s. che non fosse solo «oggetto» né «ente» (secondo le categorie usate da Chiappelli), ma un potenziale soggetto di azione e decisione («neanche 'l vostro stato ben posse / deliberarsi», vv. 286-87). Del resto, il trapasso da un'accezione all'altra era tanto più insensibile quanto più i diversi significati interagivano strettamente tra loro. Era così nel cap. iv del *Principe*: per dire che, secondo il tipo di governo degli «stati» (intesi come ordinamento politico-istituzionale e gestione del potere), cambiavano le condizioni di conquista e di occupazione di questi (intesi come territorio e popolo), M. usava ogni volta la stessa parola, intendendo 'regno' in un caso, 'dominio' nell'altro (iv 4-15). La plasticità semantica rifletteva quindi un certo modo di pensare lo s., per cui erano connesse l'analisi dell'ordinamento e quella del territorio. Tale connessione conduceva pure a confondere diverse realtà storico-politiche e a provocare uno strano anacronismo: «gli stati ordinati come quello di Francia è impossibile possederli con tanta quiete. Di qui nacquono le spesse ribellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' romani, per gli spessi principati che erano in quelli stati» (iv 18-19). Data l'identità territoriale della Francia moderna e della Gallia di epoca romana, M. postulava così un'identità di troppo lunga durata negli «ordini» della Francia.

L'attenzione agli usi effettivi tende così a invalidare le classificazioni troppo rigide, sia quella di Ercole, tra concetto 'soggettivo' (pubblico potere) e concetto 'oggettivo' (popolo + territorio) di s., sia quella di Chiappelli tra fasi successive (s. prima 'oggetto', poi 'ente' e infine 'agente'). Non si tratta però neppure di accogliere l'idea di un'«incoerenza semantica» (*terminological inconsistency*) dello s. in M. (Rubinstein 1971, p. 151). Gli usi sono coerenti: non rispondono a una logica di sistematicità e di rigore definitorio, ma di massima apertura del campo semantico. M. recepisce la polisemia intrinseca al termine nella lingua dell'epoca, nell'intento non di definire teoricamente lo s. ma di comprendere l'intero arco della fenomenologia «degli stati», nella loro pluralità. Di là dello stesso M., era forse stata la storia

politico-costituzionale fiorentina ad aver in fin dei conti dato alla parola una dimensione semantica più complessa e soprattutto più variegata che in altri territori politici della penisola, dove gli assetti politico-istituzionali erano più chiari e stabili: sia in quanto vere e proprie signorie (dov'era più chiara una concezione 'patrimoniale' dello s.), sia in quanto solide repubbliche (Alberto Tenenti ha così evidenziato l'equivalenza veneziana tra «stato» e *res publica*). Inoltre, è insufficiente affermare che nei testi di M. la parola *stato* sia «polisemica». Parlare di polisemia può far credere che i significati siano non solo diversi, ma nettamente distinti e fissi. Il discorso machiavelliano presenta invece una costellazione semantica in cui i vari significati si illuminano a vicenda, non rimanendo mai statici. Anche quando più evidente appare un'accezione particolare, le altre rimangono implicite. Per questo motivo, non può e non deve essere applicato allo «stato» di M. (il che vale sempre per tutti i testi dell'epoca) l'iniziale S maiuscola.

Si comprende allora, data questa fluidità e apertura semantica, l'importanza dei contesti discorsivi. Sono infatti i contesti a spiegare perché, a seconda delle opere e dei generi di scrittura, la varietà semantica della parola si faccia più o meno forte. In una proposta di riforma costituzionale come il *Discursus florentinarum rerum* predomina nettamente il significato istituzionale (anche se pure qui la differenza tra assetto istituzionale e regime di potere non è sempre ovvia). Nelle *Istorie fiorentine*, invece, predominano due dimensioni ben distinte. Quando si tratta della vita politica interna di Firenze nel Tre e nel Quattrocento, sono i significati propri alle fonti di quei secoli a essere onnipresenti: lo s. regime, sia nel senso del complesso degli uffici e istituzioni, sia in quello della parte al potere (così: «[...] chiamare il popolo in Piazza, ripigliare lo stato, per rendere alla patria la sua libertà» in IV xxviii, ma «Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano; né mai tentò alcuna cosa contro alla parte né contro allo stato» in IV xxvi). Invece, ogniquale volta viene dipinto il quadro delle relazioni interstatali nella penisola, è l'accezione geopolitica a essere presente («Erano gli stati di Italia, in questi tempi, così ordinati [...]», I xiii 1). Nell'*Arte della guerra* prevalgono due significati: quello territoriale, in accordo con l'importanza data agli spazi nell'esperienza militare e ai movimenti delle truppe; quello relativo al potere del principe-capitano, che sta qui a sottolineare il nesso armi-comando. Quando invece il discorso si fa più complesso e intricato, quando gli argomenti diventano l'insieme dei processi di potere, le istituzioni, i modi del governare, la diversità dei conflitti esterni e interni che plasmano

la vita degli s., allora lo «stato» acquista uno spessore tale da rendere più ardua la distinzione e la ricomposizione di tutti i denotati e connotati: così è nei due grandi trattati politici. Secondo i testi si può quindi distinguere una più o meno grande densità e complessità dei significati, non certo riconoscere un'evoluzione lineare verso la 'modernità'.

BIBLIOGRAFIA: F. ERCOLE, *Lo 'Stato' nel pensiero di Niccolò Machiavelli. Studii, 1. Lo Stato 'bene ordinato' o 'libero'*, Palermo 1917; 2. *Lo Stato 'corrotto'. Cause sintomi e conseguenze della corruzione nello Stato*, Cagliari 1917 (poi in ID., *La politica di Machiavelli*, Roma 1926); G. GENTILE, *Religione e virtù di Machiavelli* (1918), in ID., *Studi sul Rinascimento*, Firenze 1923, 1968³, pp. 107-12; O. CONDORELLI, *Per la storia del nome 'Stato' (il nome 'Stato' in Machiavelli)*, «Archivio giuridico Filippo Serafini», IV s., 1923, 5, pp. 223-35, 6, pp. 77-112; F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze 1952; F. CHABOD, *Alcune questioni di terminologia: Stato, nazione, patria nel linguaggio del Cinquecento* (1957), in ID., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 625-61; H. DE VRIES, *Essai sur la terminologie constitutionnelle chez Machiavel (Il Principe)*, Amsterdam 1957; J.H. HEXTER, *Il principe and lo stato*, «Studies in the Renaissance», 1957, 4, pp. 113-38; F. CHIAPPELLI, *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze 1969; N. RUBINSTEIN, *Notes on the word stato in Florence before Machiavelli*, in *Florilegium historicale. Essays presented to Wallace K. Ferguson*, ed. J.G. Rowe, W.H. Stockdale, Toronto 1971, pp. 313-26 (ora in ID., *Studies in Italian history in the Middle Ages and the Renaissance*, ed. G. Ciappelli, 1° vol., Roma 2004, pp. 151-63); H.C. MANSFIELD JR, *On the impersonality of the modern state. A comment on Machiavelli's use of stato*, «The American political science review», 1983, 77, pp. 849-57; A. TENENTI, *Stato: un'idea, una logica*, Bologna 1987; Q. SKINNER, *The State*, in *Political innovation and conceptual change*, ed. T. Ball, J. Farr, R.L. Hanson, Cambridge 1989, pp. 90-131 (ripreso con il titolo *From the state of princes to the person of the state*, in ID., *Visions of politics*, 2° vol., *Renaissance virtues*, Cambridge 2002, pp. 368-413); J.-L. FOURNEL, J.-C. ZANCARINI, *Sur la langue du Prince. Des mots pour comprendre et pour agir*, in MACHIAVEL, *Le Prince / De Principatibus*, éd. J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, Paris 2000, pp. 556-67; J.-L. FOURNEL, *Frontiere ed ambiguità nella lingua del Principe: condensamenti e diffusione del significato*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli*, Atti del Convegno internazionale, Torino 2-4 dic. 1999, a cura di A. Pontremoli, Firenze 2001, pp. 71-86; C. VIVANTI, *Note intorno al termine stato in Machiavelli*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano 2007, pp. 79-98; R. DESCENDRE, *Le cose di stato. Sémantique de l'État et relations internationales chez Machiavel*, «Il pensiero politico», 2008, 1, pp. 3-18; J.-L. FOURNEL, *Ritorno su una vecchia questione: la traduzione della parola 'stato' nel Principe di Machiavelli*, «Chroniques italiennes», série web, 2008, 13, <http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/Web13/Fournel13M.pdf> (2 giugno 2014).

Romain Descendre

Sternberger, Dolf. – Filosofo, saggista e pubblicista tedesco, nato a Wiesbaden nel 1907 e morto a Frankfurt a.M. nel 1989. Allievo di Martin Heidegger e di Karl Jaspers, nel dopoguerra insegna politica a Heidelberg. Nella sua opera più importante, *Drei Wurzeln der Politik* (1978), S. considera M. l'autore fondamentale della moderna demonologia,